

CUORE IMMACOLATO DELLA BEATA VERGINE MARIA

Sir 39,13-16 “Come incenso spargete buon profumo”
Sal 66 “Ti lodino i popoli, o Dio, ti lodino i popoli tutti”
2Cor 6,11-16 “Noi siamo il tempio del Dio vivente”
Lc 2,8-20 “Maria, da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore”

Nella celebrazione odierna del Cuore Immacolato di Maria, i testi biblici previsti sono riferibili a Lei sotto diversi aspetti. La prima lettura (Sir 39,13-16) parla del profumo della santità (cfr. vv. 13-14) e della lode che intende magnificare il nome del Signore (cfr. v. 15). Il profumo delle virtù e il Magnificat caratterizzano infatti la spiritualità della Vergine. La seconda lettura (2Cor 6,11-16) costituisce un testo esortativo, nel quale i cristiani sono invitati a liberarsi da ogni forma di ambiguità per camminare in una via di coerenza e di fedeltà, dal momento che non c'è compatibilità tra la luce e le tenebre, tra Cristo e il demonio (cfr. vv. 14-15). Si tratta di un'esortazione a vivere secondo l'immacolatezza che abbiano ricevuto nel battesimo e, in definitiva, un invito a vivere come Maria. Il brano evangelico (Lc 2,8-20), infine, mostra al lettore il Cuore di Maria come lo spazio interiore in cui la parola di Dio si deposita per rendersi visibile nell'umanità rinnovata (cfr. Lc 2,19).

Andiamo adesso alla lectio, nel tentativo di entrare nello spessore dei singoli brani. Il libro del Siracide si situa all'interno della letteratura sapienziale, dove il timore di Dio fonda l'esistenza credente. Il brano si apre con un'immagine ricorrente a proposito della distinzione dei destini del saggio, che è appunto come una pianta nei pressi di un corso d'acqua (cfr. Sir 39,13), e dello stolto, che invece dimora in terra arida (cfr. Sal 1,3-4). La pianta di cui si parla è solitamente un albero, mentre qui il Siracide dà a questo simbolo sapienziale un tocco di particolare grazia, trasformandolo in un roseto (cfr. Sir 39,13). Questa scelta appare chiaramente determinata dalla similitudine dell'incenso che profuma l'ambiente e lo rende sacro, e del giglio che fiorisce. L'autore però esce dal linguaggio allusivo descrivendo in maniera diretta la realtà a cui vuole condurre il lettore: il profumo della santità si manifesta nel canto di lode con cui Dio viene magnificato per le sue opere, che sono perfette e non c'è da dire: “Che cos'è questo, perché quello?” (cfr. Sir 39,17).

La santità della Vergine Maria può essere descritta senza dubbio dalle parole poetiche e al tempo stesso realistiche dell'autore: anche Lei è nutrita dal torrente della grazia, emana il profumo delle virtù, magnifica il Signore per le sue opere grandi.

La seconda lettura è un brano esortativo rivolto ai cristiani di Corinto, da parte dell'apostolo Paolo. I rapporti tra l'apostolo e la comunità erano stati alterati da particolari tensioni e dubbi nei suoi confronti: alcuni predicatori giudaizzanti avevano istillato dei sospetti negando il carisma apostolico

di Paolo e annunciando un vangelo della gloria invece del vangelo della croce annunciato da Paolo. Questo porta l'apostolo a stabilire una serie di precisazioni sul carisma apostolico e sul fatto che la grandezza di un servo di Dio non si misura sui carismi ma sulla sua partecipazione al mistero della croce. In questa atmosfera polemica si collocano diversi passaggi della seconda lettera ai Corinzi. La sezione scelta dai liturgisti sottolinea, in particolare, la paternità dell'apostolo verso la comunità da lui fondata, paternità che rimane valida nonostante l'opposizione e la non risposta dei fedeli (cfr. 2Cor 6,11-13). L'amore che viene dallo Spirito è infatti gratuito. In ogni caso, l'unica cosa che conta è la coerenza battesimale, che ci rende immacolati come la Madre di Gesù ed esige la scelta di una linea unica, senza oscillazioni tra la luce e le tenebre per essere autenticamente popolo di Dio (cfr. 2Cor 6,14-16).

Il testo che naturalmente va approfondito maggiormente è il brano evangelico. I pastori, nel quadro del racconto lucano della nascita di Gesù, rappresentano la categoria dei poveri a cui viene annunciato il Vangelo, uomini temprati dal lavoro faticoso, capaci di vegliare di notte per custodire il gregge. La loro vigilanza permette loro di cogliere la straordinarietà dell'evento che si sta realizzando proprio in quel momento, mentre tutti gli altri dormono. I segni di Dio, infatti, non si possono cogliere nella distrazione. Mentre i pastori vegliano, i loro occhi sono aperti e attenti alle opere di Dio, cosicché un angelo del Signore li avvolge nella luce e comunica loro la nascita del Messia, del Salvatore nato nella città di Davide (cfr. Lc 2,11). Va notato che i segni di Dio per sé stessi non esprimono la gloria, ma rappresentano un rimando a qualcos'altro. Infatti, mentre gli angeli annunciano una grande gioia e la nascita di un salvatore: «che è Cristo Signore» (Lc 2,11), il segno sarà soltanto un bambino, un neonato avvolto in fasce (cfr. Lc 2,12). Il segno non attira lo sguardo, sembra una realtà assolutamente normale, ma dietro questa apparente normalità, per chi sa leggere dietro i segni, c'è la manifestazione della gloria di Dio. Siamo invitati a non cercare nella vita cristiana eventi straordinari che possano alimentare la nostra fede. Chi va a caccia dello straordinario dinanzi alla povertà della grotta di Betlemme sarà deluso: «Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia» (Lc 2,12). Nella vita della Chiesa, Cristo si presenta a noi con un'apparenza di grande normalità, nella veste di un pezzo di pane. L'Eucaristia, presenza reale di Cristo, cela nella sua umiltà, l'ineffabile gloria di Dio; Essa è il massimo livello della sua rivelazione, ma è anche il suo massimo nascondimento. Infatti, dopo avere ricevuto l'annuncio del segno: «subito apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste, che lodava Dio e diceva: "Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama"» (Lc 2,13-14).

Il ministero degli angeli fa parte di un intervento di grazia che, come tale, è un dono straordinario e, pertanto, la loro missione ha necessariamente un termine stabilito da Dio. Mentre gli angeli partono per ritornare in cielo, anche i pastori si incamminano verso il Bambino, fidandosi solo di una parola udita e creduta: «Andiamo dunque fino a Betlemme, vediamo questo avvenimento che il Signore ci ha fatto conoscere» (Lc 2,15). I pastori, destinatari dell'annuncio angelico, devono percorrere una certa distanza fino a Betlemme; in modo analogo, il cammino dell'uomo verso la redenzione, esige l'esercizio di una libertà matura, insieme a una capacità decisionale, che ci mette in movimento in forza di una parola udita e creduta: «Appena gli angeli si furono allontanati da loro, verso il cielo, i pastori dicevano l'un l'altro: "Andiamo [...]"» (ib.). Va notato il plurale utilizzato qui dall'evangelista: "andiamo"; il cammino verso la grotta di Betlemme è un cammino comunitario, e non un'avventura da pionieri solitari. I pastori descritti da Luca, oltre ad essere l'immagine di coloro che stanno svegli mentre tutti dormono, ovvero spiriti vigilanti, a cui non sfugge il segnale della presenza di Dio nella storia, sono anche l'immagine di chi sa mettersi in cammino sulla base di una parola creduta, senza avere una dimostrazione immediata della sua verità: «Andarono, senza indugio» (Lc 2,16). La necessità della fede teologale, nell'incontro con Cristo, si presenta già fin dagli albori del suo ingresso nel mondo. Essa non subentra soltanto nei confronti del Cristo storico, e del suo insegnamento, ma è necessaria per l'accoglienza e la comprensione del mistero stesso dell'Incarnazione. Se occorre molta fede per credere che Dio è il Creatore provvido dell'universo e il Padre di tutta l'umanità, molto più grande è la fede di cui si ha bisogno per credere che questo Dio infinito e onnipotente, si è racchiuso tutto intero nel corpo minuscolo di un neonato, bisognoso di tutto. La fede grande, di cui i pastori sono i primi testimoni, sta proprio in questo. Essi, senza avere alcuna prova o dimostrazione della veridicità del messaggio angelico, si muovono verso la grotta di Betlemme per vedere questo avvenimento (cfr. Lc 2,15), lasciando, momentaneamente, il loro gregge privo della loro custodia. La loro fede ubbidiente viene però immediatamente premiata: «trovarono Maria e Giuseppe e il bambino, adagiato nella mangiatoia. E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro» (Lc 2,16-17). Ma una parte importante dell'annuncio angelico, rimane tuttavia indimostrata: quel Bambino è *il Salvatore* del suo popolo. Che si tratti di un neonato, tutti possono constatarlo, ma che egli sia il Salvatore, può solo essere oggetto di fede. E i pastori lo credono. Anzi, la loro fede, si muta in testimonianza: «E dopo averlo visto, riferirono ciò che del bambino era stato detto loro» (ib.). L'evangelista Luca sottolinea, a questo punto, come alle parole dei pastori: «Tutti quelli che udivano si stupirono» (Lc 2,18). Infatti, non può non creare stupore il fatto che Dio si sia degnato di avvicinarsi così tanto all'uomo, al punto da diventare

uno di noi. Solo della Vergine Maria l'evangelista annota che: «da parte sua, custodiva tutte queste cose, meditandole nel suo cuore» (Lc 2,19). La meditazione di Maria, nel modo in cui Luca la definisce, ha l'aspetto di un'opera di confronto tra le cose udite intorno a Gesù e quelle conosciute precedentemente. Il termine originale utilizzato da Luca è il verbo greco *syn-ballo*, che esprime infatti l'idea di un processo di confronto tra due ordini di realtà. Così, mentre tutti gli altri si fermano all'aspetto estetico, alla bellezza del Natale, alla grandezza delle cose udite e alla speranza da esse suscitata, Maria, dal canto suo, tace, si sprofonda in una lettura degli eventi, che è frutto di un confronto tra la parola di Dio assimilata e conosciuta nel passato e la testimonianza attuale dei pastori. La meditazione consiste appunto nella capacità di confrontare la parola di Dio con eventi e circostanze da Lui operati nella nostra storia, per trarne l'adeguato insegnamento.

Il vangelo di Luca attribuisce dunque a Maria quella che potremmo definire "la memoria del cuore". Vale a dire che la Vergine conservava dentro di sé tutto ciò che riguardava la persona di Gesù. Eventi e parole, profezie, enunciati comprensibili e incomprensibili. Nulla le sfuggiva. Ma ciò che più conta, Ella conservava tutto questo patrimonio non nella memoria cerebrale, ma in quella del cuore. La memoria cerebrale è infatti il luogo dove si conservano i dati dell'erudizione, le nozioni del sapere, che però ordinariamente non dicono quasi nulla alla vita quotidiana e raramente la migliorano; la memoria del cuore è, invece, il luogo dove si conservano i ricordi che contano, i dati che valgono e che hanno un peso per la vita, le memorie gravide di insegnamenti utili a formare la persona, insegnandole l'arte di vivere. Si capisce, da questo, che Luca intende delineare una caratteristica ben precisa di Maria: il mistero di Cristo, per Lei, non è un problema di nozioni da acquisire, ma un bagaglio di sapienza da formare mediante un confronto continuo tra la Parola e la storia. La parola di Dio, insomma, non svela le sue ricchezze a chi la tratta come un dato erudito e a chi non sa custodirla nella memoria del cuore, luogo dove la riflessione razionale si muta in meditazione. Inoltre, la parola di Dio "rimane" nell'interiorità umana, solo se è accolta nella memoria del cuore; quando essa cade in altre zone più superficiali della nostra personalità, rischia di disperdersi, come insegna il Maestro: «Ogni volta che uno ascolta la parola del Regno e non la comprende, viene il Maligno e ruba ciò che è stato seminato nel suo cuore» (Mt 13,19). Conservare la Parola nella memoria del cuore significa accoglierla anche quando non è conforme alla nostra logica umana, accoglierla anche quando non è del tutto chiara, e sapere attendere con pazienza il tempo dell'illuminazione, confrontandola nel frattempo con la vita, per lasciarsi giudicare e correggere da essa. La meditazione presuppone, infatti, un grande esercizio di pazienza. Chi ne è privo non può imparare a meditare. Non a caso, la prima lettera a Timoteo, considera la pazienza una delle virtù basilari dell'uomo di Dio: «Ma tu, uomo di Dio, evita queste cose; tendi invece alla giustizia, alla pietà, alla fede, alla

carità, alla pazienza, alla mitezza» (1Tm 6,11). Dio è solito condurre gradualmente il discepolo verso la pienezza della sapienza e della santità cristiana, e a volte i tempi di questo processo sono lunghi; per questa ragione, chi non ha pazienza, e si sente a disagio quando non ha tutto sotto controllo, difficilmente può abbandonarsi nell'accettazione dei tempi di Dio. Più volte, in Luca, si sottolinea lo stupore di Maria e la sua non comprensione di ciò che accade intorno a Gesù, o di ciò che lo riguarda (cfr. Lc 2,33.48-50). Tuttavia, nulla le sfugge. Il discepolato di Maria è caratterizzato perciò dalla paziente attesa dello svolgimento della divina pedagogia, riempito dalla continua meditazione della Parola, custodita nella memoria del cuore e confrontata coi fatti della vita quotidiana. Ed è caratterizzato anche dalla capacità di assimilare tutto ciò che veramente conta, impedendo al maligno di "rubare" la Parola seminata in Lei (cfr. Mt 13,19).

I pastori se ne tornano: «glorificando e lodando Dio per tutto quello che avevano udito e visto» (Lc 8,20). Essi sono rappresentativi senza dubbio di una grande fede, ma non raggiungono le profondità della meditazione di Maria, pur essendo in contatto con lo stesso mistero; però, certamente sono più illuminati, e più maturi nella fede, di coloro che semplicemente si stupiscono, senza nulla aggiungere a questo sentimento. I pastori, davanti al mistero dell'Incarnazione, sono capaci di giungere alla lode e alla gratitudine, dimensioni più perfette di quella del semplice stupore, che si può provare davanti alla bellezza delle opere di Dio. Ma anche la lode e la gratitudine non sono ancora sufficienti a costituire la base per una fede matura. Occorre andare oltre, come Maria, transitando verso le profondità della meditazione. In definitiva, i personaggi qui descritti, che ruotano intorno alla grotta di Betlemme, personificano tre atteggiamenti possibili, o tre tappe di diverso spessore, davanti al mistero di Cristo: lo stupore, la gratitudine e la meditazione.